



Il teatro

# In scena il sequel del romanzo "Accabadora"

SARA CHIAPPORI

Chiamarlo riduzione non va bene, è un ampliamento», dice Michela Murgia a proposito dello spettacolo tratto dal suo romanzo, *Accabadora* (Einaudi), Premio Campiello 2010. Anni Cinquanta, Soreni, paesino di una Sardegna che è ancora un mondo antico. La piccola Maria, ultima di quattro sorelle, cresce in casa di Bonaria Urrai, la sarta, che l'ha presa con sé. Vedova e senza figli, la donna si occupa della bambina come se fosse sua, con la generosità di un amore che non è di sangue ma dell'anima. In questa seconda madre silenziosa e vestita di nero c'è un mistero che Maria percepisce ma non conosce. Quando le verrà svelato, non sarà in grado di accettarlo: Tzia Bonaria è un accabadora, aiuta la gente a morire (dallo

spagnolo "acabar", che significa finire) quando la vita diventa troppo dolorosa per essere sopportata. Maria fugge a Torino, tornerà alla notizia che la donna è in fin di vita e sarà lei a dover compiere il gesto dell'accabadora, ultimo atto d'amore e di pietà. Il romanzo di Michela Murgia finisce dove invece comincia lo spettacolo diretto da Veronica Cruciani su drammaturgia di

Carlotta Corradi. In scena, su una pedana illuminata dal basso come se fosse sospesa nel vuoto, alle spalle uno schermo che modula colori e immagini, c'è Anna Della Rosa, Maria adulta al capezzale della madre. Un monologo che in realtà è «un dialogo interiore tra due parti di lei – spiega Veronica Cruciani – la figlia che vuole crescere e quella che si rifugia nell'infanzia, quella che crede di essere diventata adulta e quella

che ancora non ha affrontato gli spettri. Il gesto che la madre le chiede è il gesto che lei ha rifiutato e mai perdonato. Compierlo significa comprenderlo, accettarlo come il passaggio definitivo che da adolescente la trasforma in donna». Una dimensione onirica, mentale, quasi «psicanalitica», che sposta il fuoco dell'attenzione dalla figura dell'accabadora a quella di Maria, «intrappolata nel suo essere figlia che si trova a dover essere madre. Il testo di Carlotta Corradi è complesso, poetico, una partitura di grande potenza emotiva che ho messo in relazione a uno spazio scenico che si muove nell'inconscio, nell'incontro con il doppio, nell'oscillazione di una rêverie». La Sardegna, che nel romanzo è presente con le sue asperità arcaiche, la lingua, i silenzi, la

sapienza millenaria sulle cose della vita e della morte, in scena

evita le trappole calligrafiche preferendo una trasfigurazione astratta. Pochi segni, acqua, vento, apparizioni di figure scure, sonorità elettroniche. «Conosco bene la Sardegna, la sua cultura, ci ho lavorato e me ne sono occupata a lungo, ma in questo spettacolo mi interessava seguire altre direzioni» continua Cruciani che con Michela Murgia ha già spartito un'avventura teatrale, Quasi Grazia di Marcello Fois. Lei

era alla regia, la scrittrice in scena nei panni di Grazia Deledda. Il tema del femminile, anche in chiave politica, interessa a entrambe, ma nel caso di *Accabadora*, la dimensione è più intima. Anche l'eutanasia, tema centrale del libro, qui arretra pur restando determinante, «ma come atto simbolico alla fine di un viaggio di crescita. *Accabadora* per me è soprattutto una bellissima storia d'amore, la storia di una madre e di una figlia». È anche l'ipotesi di una famiglia alternativa, «diventare madre senza partorire. "Il tempo della sterilità era finito", dice Tzia Bonaria, quando si incontrano. Lei e Maria si scelgono, la bambina che non era amata nell'accabadora trova una seconda possibilità. Anche questo mi commuove».

**Al Franco Parenti**

Via Pier Lombardo 14, da stasera (20.30) al 7 aprile.



► 26 marzo 2019 - Edizione Milano

23,50/15 euro, biglietti  
0259995206. Nella foto,  
Anna Della Rosa

